

teatro

Per un epitaffio sul regista

A poco a poco, dopo che le batterie delle polemiche hanno sparato da più parti abbondanti bordate, ineluttabilmente il regista sta scendendo dal piedistallo.

Non ci era salito da solo, è bene riconoscerlo subito; come sempre la connivenza degli altri e l'opportunità di una situazione in cui tutto, veramente tutto, bisognava riprendere in mano gliene avevano offerto il destro. E lui non se n'era certo tirato indietro.

Capitano d'industria in un mondo piuttosto strano come il teatro e la cultura, in cui pare purtroppo essere titolo d'onore lo spirito artigianale, le virtù d'improvvisazione e l'ignoranza camuffata sotto slanci di genialità mediterranea, si dedicò molto seriamente alla ricostruzione della nostra scena di prosa. C'era bisogno di intelligenza e di preparazione, di coraggio e di senso critico, di una fede non indifferente e di spirito di sacrificio per accingersi a mettere le mani sul palcoscenico; occorreva riportarvi il rispetto per l'opera nella sua integrità, il gusto dell'armonia e della proporzione nelle diverse componenti dello spettacolo, la fedeltà al lavoro.

Ci si buttò con partigianeria, dettando subito le nuove leggi del giuoco, sia che rimanesse svincolato da legami ufficiali e istituzionali, sia che si inserisse o desse vita a quegli organi-

smi di carattere pubblico, che per noi dovevano costituire la grande scoperta di tipo veramente « morale », nella misura in cui rispondevano a profonde esigenze culturali e non degeneravano in compromessi.

Aveva chiara coscienza e consapevolezza di quanto non si dovesse più fare e di ciò che sarebbe stato bene superare; e per il futuro rivendicava a sé il diritto a provare, a tentare, a rischiare e, perché no?, anche a sbagliare. I programmi erano eclettici e il gusto permetteva di affinarsi mano a mano, con l'esperienza e la maturazione del proprio lavoro, con il ripensamento in chiave sempre più personale e critica dei grandi modelli stranieri, dei maestri del novecento europeo.

Si avviò ad assumere un ruolo di primo piano, una posizione non solo di rilievo ma di vero e proprio dominio, un po' per la prepotenza della sua personalità e un po' perché, alla resa dei conti e ai bilanci pur parziali era lui, il regista, ad avere artisticamente le carte in regola.

Appunto per questo non poteva essere considerato ancora un « dittatore ».

Per diventarlo bisognava che si affezionasse alla sua condizione, che non tanto assumesse atteggiamenti o posizioni esterne di un certo tipo, quanto che non si rendesse conto che anche la grande virtù artistica della coerenza del singolo rischia di diventare limitazione agli altri, se non si radica nel dialogo e nella collaborazione armonica con questi. È una tensione che nessuna bilancia può misurare, ma che esiste; allentarla o, all'opposto, renderla acuta

sono i due pericoli dell'artista, superati i quali la sua esperienza, almeno esteriormente, ne soffre. Il conformismo, le situazioni di comodo e di fatto sono dati esteriori, voluti magari anche o sopravvenuti, che ci interessano però già meno per quanto competono ai singoli.

Incominciava a sbagliare questo regista adesso che diveniva « dittatore », ma si sarebbe ben potuto aiutarlo, combattendo per togliergli un certo dominio, o comunque per limitarlo e, meglio, ridimensionarlo. Molte promesse iniziali le aveva mantenute; aveva contribuito a sbloccare il discorso e incominciavano a prendere degna forma le prime indicazioni, i punti fermi, nonché le grandi linee per il lavoro immediato e per quello futuro.

Ma perché ciò avvenisse ci volevano « avversari » veri, preparati, forti, con idee soprattutto, idee pensate, provate, elaborate, ripetute. Ci sarebbe stato bisogno, innanzi tutto, di una critica attenta, che non cedesse all'episodicismo del quotidiano né alla specializzazione dell'« addetto ai lavori » della rivista di cultura, che assumesse un ruolo di sollecitazione e, se necessario, anche di contestazione; accanto a questa, poi, degli attori maturi e consapevoli del loro posto nello spettacolo; di scrittori capaci non solo di stendere dei testi fatti di dialoghi, ma di uscire dalla letterarietà, di pensare teatralmente, per parole agite; di un pubblico sempre più esigente, poco disposto a lasciare la sala estasiato e più amante di ciò che rimane, che ancora domani gli può dire qualche cosa.

Invece il regista si dovette accontentare di una resistenza episodica, di con-

trapposizioni isolate e di battaglie di non vasto respiro; a volte si assistette alla semplice guerriglia, magari anche ingenerosa per quanto colpiva al fianco, fiaccando l'avversario ma pronta tosto a ritirarsi intimidita di fronte ai ruggiti del leone o ai canti del cigno, che dir si voglia.

Il « dittatore » aveva gli avvenimenti dalla sua, anche se la storia lavorava in prospettiva per gli altri, verso un'altra direzione. Ma alla storia e alle sue linee riposte pochi erano quelli attenti a dare retta. Ed essa incominciava allora ad offrire prime nuove preoccupanti verifiche, segnando il « dittatore » della mala sorte d'una discendenza ben scarsa, se non addirittura inesistente.

Lui, il poeta della scena, dell'insieme e del particolare, dell'armonia e del gesto, dello spettacolo assolutizzato, non era riuscito a creare una scuola, ad assicurarsi una « bottega » dove altri, i giovani, potessero crescere e formarsi, per poi anche uscire a dialogare con lui, porglisi contro magari, proseguire il cammino e, abituati al metodo della ricerca comune e della collaborazione, creare altri nuclei, altri luoghi e magari anche altre scuole. Invece poco o niente di tutto ciò. Ai giovani capitava come in quelle famiglie d'una volta, in cui il padre aveva risollevato le sorti del nome con ingegno e sacrifici senza però riuscire ad instaurare un discorso con i propri figli, i quali finivano per avere per lui rispetto e stima più che amore, per raccoglierne l'eredità senza rispecchiarsi poi in lui se non alla lontana, per voler tentare nuove e diverse esperienze, affrancati da una sudditanza psicologica alla lunga dannosa.

Ecco oggi che di fronte alle esigenze

più nuove della vita, della cultura e del teatro il regista difficilmente sa porsi con spirito aperto; e quando anche lo fa si tratta più di un adattamento, che di una reale maturazione alla pari coi tempi.

Questi procedono con ritmi nuovi e diversi, impongono delle modifiche, degli aggiustamenti nel tiro e nelle prospettive, di instaurare nuovi rapporti, di stabilire tipi più propri di comunicazione con la scena e con il pubblico.

Ecco allora che le voci si fanno più grosse; si grida che la regia è in crisi, da una parte, e dall'altra si recrimina che in fondo se il nostro teatro oggi è quello che è bisogna togliere tanto di cappello proprio a lui, al regista. Ma in mezzo non si coglie che non è in crisi l'attività registica, bensì il mito del regista, della sua « dittatura », del suo essersi sostituito all'attore « mattatore » di una volta. E che di questa situazione non risente solo lui, ma tutto il nostro teatro, proprio per quanto lui ha dato ad esso e per quanto quello è campato sulla sua esperienza, per i problemi che, nonostante i buoni spettacoli, sono rimasti insoluti.

Non ha più senso e muore quindi il regista di un certo tipo, che fa teatro in un determinato modo; e questi deve morire nelle sue vesti di « dittatore », se si vuole che il teatro, fatto poetico a

struttura comunitaria — con l'apporto quindi dialettico di poeta, gruppo attoriale e pubblico —, sia in grado di rispondere a ragioni di maggior consapevolezza artistica di tutti i suoi artefici all'interno, nonché alle esigenze di un tipo di comunicazione nuova e più partecipata col pubblico. Tentativi, esperimenti, ricerche si fanno con sempre maggior insistenza a questo proposito; e se anche le mete non sono ancora limpide e chiare, le vie da battere sono almeno indicate.

Al regista viene lasciato quindi ancora spazio nello spettacolo, ma dovrà ricercarselo e costruirselo con gli altri, con questi lavorare perché ciascuno nel gruppo ritagli le proprie funzioni e il proprio apporto specifico ed insostituibile.

Un abbandono di posizioni, quindi, difficile e in taluni casi anche doloroso; un processo di trasformazione in cui non metterà più conto di far rimproveri al regista-dittatore per quanto ha fatto, ma occorrerà verificare se effettivamente gli altri hanno qualcosa da dire.

Il regista, nonostante tutto, esce dalla scena con tutti gli onori e con una buona scorta di gloria; sarebbe grave sa- pergli dare soltanto un « benservito ».

Marco Garzonio